
Un lungo esilio. Iraq 1978-2003.

Intervista a Rabie Tawfiq Abdulhamid Abaechi

a cura di

Giorgio Neidhart

Rabie Tawfiq Rabie Abdulhamid Abaechi è nata a Baghdad nel marzo del 1961. La sua storia personale è segnata da un lungo esilio: Rabie infatti lascia l'Iraq per l'Unione Sovietica nel 1978, poco prima dell'inizio della dittatura di Saddam Hussein, poi si trasferisce in Italia e, dopo la caduta del regime ba'thista, fa ritorno in Medio Oriente, vivendo tra Iraq, Siria e Giordania. Rabie racconta i maggiori esodi dall'Iraq moderno, dall'instaurarsi di Saddam alle delusioni successive alla fine della dittatura nel 2003, per giungere sino ai nostri giorni, mentre la lotta e la ricerca per un nuovo Iraq, libero da guerre ed esili è ancora in corso.

Le vicende di Rabie sono rappresentative della lunga storia della diaspora irachena; a questo proposito è opportuno ricordare che già prima dell'invasione dell'Iraq da parte delle Forze della Coalizione, circa 2 milioni di iracheni erano disseminati in oltre 90 paesi¹. Rabie, educata in una famiglia liberale, simpatizzante comunista, vive con sofferenza e timore la scalata al potere del partito Ba'th, riuscendo a lasciare l'Iraq poco prima dell'instaurarsi della dittatura; segue un esilio che la porta a studiare e a lavorare in Unione Sovietica e poi in Italia, soggiorni che tuttavia non leniscono la separazione dal suo paese e dai suoi familiari; questi ultimi, nel corso degli anni Novanta incontrano notevoli difficoltà dal momento che il regime pone stretti vincoli per uscire dal paese, mentre la libertà di movimento è limitata a causa dell'embargo imposto dalle nazioni occidentali. Anche la famiglia di Rabie è costretta a subire la diaspora, suo padre muore in Olanda, i suoi fratelli vivono in diversi paesi europei. Rabie, invece, decide di ritornare in Iraq nell'ottobre del 2003, dopo la caduta di Saddam. Il rientro, avvenuto dopo quasi 24 anni di lontananza, tutt'altro che facile, è all'insegna dell'estraneità e della delusione; Rabie descrive la sua lotta per l'Iraq testimoniando un sogno infranto, svanito sotto le macerie della guerra e della lotta settaria. Lo sguardo della donna, straniera in patria, si configura come uno sguardo

¹ Non vi sono dati ufficiali a riguardo. Per un quadro, si veda: G. Chatelard, *L'émigration des Irakiens de la guerre du Golfe à la guerre d'Irak*, in H. Jaber-F. Metral (eds.), *Mondes en Mouvements, Migrants et migrations au Moyen-Orient au tournant du xxi^e siècle*, IFPO, Beirut 2007, p.115; P.J. Luizard, *La questione irachena*, Feltrinelli, Milano 2002, p.171.

estraniato e partecipe allo stesso tempo: essa osserva mutamenti ed involuzioni della società irachena e non nasconde le difficoltà della ripresa della vita civile. Altresì essa partecipa e vuole contribuire alla rinascita del paese, partecipando attivamente nella società civile, avviando una serie di iniziative di carattere culturale e sociale, collaborando con le organizzazioni non governative che lavorano per l'emancipazione sociale ed economica femminile.

La intervista è stata raccolta il 15 e il 17 dicembre 2010 ad Amman, nel corso di ricerche condotte tra Giordania, Siria e Iraq tra il luglio 2007 e il dicembre 2010.

Testimonianza di Rabie Tawfiq

Ho avuto un'istruzione particolare rispetto alla tradizione irachena. Né mio padre né mia madre erano genitori tradizionalisti. Tutti iscritti a scuola, eravamo stati cresciuti dai nostri genitori con un forte senso della libertà fin da piccoli. Così hanno cresciuto quattro bambine e poi due bambini.

Mio padre era della tribù dei Dulaymi Fakhd, nota tribù sunnita, mentre mia madre era Aluwya (donna discendente di Ali), oggi noti per la famiglia di clerici Hakim, sciiti. I figli di mia sorella Shuruq sono curdi, così come quelli di Amtham. Non mi sento legata alla religione. Non mi sento né sunnita, né sciita. Ma irachena. Vorrei che la mia gente scordasse queste assurde divisioni che affliggono oggi il nostro paese. Negli anni '60 e '70 nessuno nemmeno si poneva la domanda.

Questo senso della libertà non mi ha mai spinto a diventare membro di un partito politico. Avevo simpatie per il partito comunista iracheno, ma più che altro per i loro party. Tuttavia ho avuto problemi con il Ba'th. Si cominciava a sentire la presenza di Saddam ovunque. In quell'anno – 1978 – molte persone erano già sparite. Nel mio collegio femminile – al Jumhuriya – circolavano attiviste ba'thiste ovunque e avevano iniziato a far sottoscrivere dichiarazioni che attestavano la propria aderenza al Partito: “Io sottoscritto dichiaro di non essere affiliato a nessun partito eccetto il partito Ba'th, e nel caso contrario mi condanno a morte”.

Rahab, una studentessa che aveva iniziato a fare carriera nel Ba'th, mi aveva in antipatia, e mi denunciava continuamente davanti ai suoi superiori perché mi ero rifiutata di firmare la dichiarazione. Un giorno, mentre facevo l'esame di chimica, sentii voci che dal corridoio chiamavano il mio nome. Sapevo che volevano farmi firmare. Continuai l'esame cercando di ignorare quelle voci, quando non ne potevo più, uscii dalla classe e mi posero la dichiarazione davanti agli occhi. Gridai: “non firmerò mai la mia condanna a morte”. Mi rifugiai a casa.

Sarei finita male. E i miei genitori lo sapevano. Ho lasciato l'Iraq proprio una settimana prima che Saddam diventasse presidente il 7 luglio, e sono arrivata a Leningrado nell'ottobre del 1979. Sono stata tra le poche donne che ha avuto la fortuna di lasciare il paese. È stata la scelta giusta nel momento giusto.

C'era un mare di persone al confine di Trabil. Siamo arrivati di notte, e tutti dormivano. Poi hanno chiamato il mio nome “Rabie Tawfiq, Rabie Tawfiq”.

Avevo 18 anni. Mio padre mi teneva stretto con sé, dicendomi che sarebbe rimasto con me qualsiasi cosa fosse accaduta. Dal confine arrivai a Damasco, poi a Beirut a casa di mia zia dove sono rimasta quattro mesi. Là mi giunse la proposta di andare a studiare in Russia.

Mi sono spostata sola, avevo 18 anni quando sono arrivata in un paese sconosciuto, dove non conoscevo nessuno. Mia sorella Shourouq era già uscita per andare in Austria mentre tutti i miei parenti e amici erano diventati “bathisti”. L’iracheno è sempre stato in esilio. All’interno o fuori dal paese. Nessuno mi venga a dire che non ha mai lasciato il paese, perchè puoi essere “esule” da Saddam all’interno o all’esterno del paese. Saddam ha influenzato la mia vita così come quella di altre persone che sono rimaste in Iraq. Nel mio esilio, ho sofferto molto. Per i primi sei anni in Russia ero completamente isolata dalla mia famiglia e dai miei amici. Tutta la corrispondenza veniva controllata dai *mukhabarat* di Saddam [polizia segreta del regime], mentre io non riuscivo a completare una lettera senza gettarla.

A Leningrado ho trovato un paese moderno, dove la donna è al centro della società. Gli uomini sono ubriaconi e poco ambiziosi. All’epoca non lo capivo ancora, ma credo che gli uomini fossero oppressi dal socialismo più delle donne. La donna era ovunque nella società russa. Ho fatto amicizia con molte donne, una di quelle la chiamavo Alzam, come mia sorella. Mi hanno fatto conoscere l’opera, l’arte musica e la pittura. Era tutto quello che non potevo avere in Iraq tra il 1979 e il 1985. A 20 anni una irachena era pronta per essere sposata. Ero irachena, ed ero molto innamorata, in una società molto libera. Nel ‘82 Jaber mi ha chiesto di sposarlo, ma dopo l’invasione del 1982 ho perso le sue tracce e seppi che era stato arrestato. Volevo finire l’università, questa era la mia priorità. Tre anni dopo ho deciso di sposarlo. Ho finito gli studi nel 1985. Lui tornò in Iraq ed è finito nelle mani del regime. Era una questione di scelte, in Russia ho imparato a farle. La commissione magistrale dell’Università di Leningrado mi ha selezionato per farmi continuare gli studi. Avevo vinto un dottorato!

Io sentivo il bisogno di tornare Iraq. Dovevo vedere i miei genitori. A Damasco trovai vecchi compagni antibathisti. Erano disperati. Io venivo dall’università, e non avevo mai visto un’arma. Volevo che mi insegnassero a maneggiarle. Ma i comunisti mi dissero: “ancora prima di oltrepassare la frontiera verrai data in sposa”. Ho deciso di non farlo. Decisi quindi di tornare in Russia. Ma l’ambasciata russa a Damasco mi rifiutò il visto perché avevo deciso di non unirmi alla loro lotta. Serviva una lettera del partito comunista italiano. Ma che lotta era se il mio compito era sposarmi?

Forse è stato meglio così. Sono finita a Roma, un paese moderno, e ho cominciato subito a lavorare. Appena arrivata in ufficio mi sono presentata: “sono cantante”, – “noi aspettavamo un ingegnere non un cantante”. Volevo dire “contenta”. Erano 40 giorni che ero in Italia. Appena arrivata in ufficio, non avevo una lira. Per sei mesi sono stata membro effettivo senza nemmeno parlare l’italiano. Una ragazza neolaureata che lavorava con me mi diceva: “a te che piacciono le cose difficili, fammi questo progettino”. Così ho incominciato la carriera. Un’ altra società di ingegneria mi offrì poco dopo il doppio dello stipendio

che guadagnavo prima. In Italia se cambi lavoro, nessuno ti dice niente. Ho cambiato di nuovo e poi di nuovo.

Nel 1991, poco prima dell'invasione del Kuwait, mi giunsero voci che in Iraq la gente avrebbe finalmente potuto lasciare il paese. Avevo un solo numero di telefono. Quello di mia zia. Quando rispose al telefono e sentì il mio nome, gridò "Rabie Rabie". I miei famigliari riuscirono ad arrivare per l'occasione della mia laurea magistrale a Roma. Mio marito portò mio padre in spalla. Erano tutti così emozionati. Nonostante questa fuga per rivederci, decisero di tornare in Iraq, anche se erano giunte voci che Saddam sarebbe entrato in guerra con il Kuwait.

Mentre facevo carriera arrivò il 1991, la guerra, stavo male. Soffrivo di nuovo di disturbi mentali. Mi dovetti assentare dal lavoro. Poi tornai e mi diedero un nuovo progetto su cui lavorare. In due settimane lo completai. Restai per cinque anni nella stessa società fino a quando non arrivò "Mani pulite"; T. [...] ², una delle più grandi società per la quale lavoravo, finì nello scandalo ed entrarono in bancarotta. Non fu facile trovare un lavoro. Avevo lavorato su moltissimi progetti. I soci della compagnia mi spostavano da un progetto all'altro quando c'era bisogno di qualcuno per finire i lavori più difficili.

Nel frattempo le mie sorelle decisero di lasciare il paese. Qais, mio fratello maggiore, aveva quasi completato i suoi studi e stava per laurearsi a Baghdad. Così fece pur avendolo pregato di non farlo. Completò gli studi ma subito gli chiesero di unirsi alla Guardia Repubblicana. Riuscì ad ottenere una borsa di studio nel 1992, le frontiere erano già abbastanza aperte, ed era finalmente possibile avere un passaporto. Lasciò l'Iraq per l'Austria per poi trasferirsi in Olanda e infine a Londra. Nel 1993 Manhal lo seguì: fuggì illegalmente in Cecolovacchia perché non aveva ragioni per lasciare il paese regolarmente. Non lo riconobbe nessuno tranne me quando riuscii ad arrivare in aereo in Olanda dove chiese l'asilo politico. Lo seguirono pure i miei genitori nello stesso anno, sempre in Olanda. Mio papà morì nel 1997, fu sepolto per suo desiderio fuori dall'Iraq di Saddam, mentre Afaf vive tuttora ad Amsterdam.

Nel 2003 gli Stati Uniti dichiararono guerra all'Iraq: incominciai a partecipare a tutte le dimostrazioni contro la guerra. Ero sempre presente giacché non credevo nello strumento della guerra per cambiare il paese. D'altra parte, quando Saddam cadde, ero al settimo cielo. Pensai "forse la guerra fa qualcosa di buono". Decisi di tornare subito. Mentre Jaber voleva aspettare. Ero in Siria quando la Sgrena ³ mi ha incontrata a Damasco. Mi chiese delle mie intenzioni: "Voglio tornare", e tornai malgrado Jaber mi dicesse di aspettare. In ottobre ero già là.

Li ho cominciato a rivivere un sogno che mi aveva tormentato per 24 anni: tornare. Era stata una sofferenza lunghissima. Quando mi sono trovata al confine di Trebil, lo stesso di 24 anni prima, ho avuto una sensazione incredibile, qualsiasi cosa di "iracheno" che vedevo, gridavo di gioia. Un soldato iracheno, un cane iracheno. Tornai assieme a un gruppo di iracheni che venivano dalla Svezia, una volta passata la frontiera ci divisero in tre Jeeps JMC. A Ramadi, a due ore da Baghdad, vidi i banditi fermare il JMC degli iracheni svedesi. "Corri corri!" dissi

² Omettiamo il nome della società per cui lavorava Rabie.

³ Giuliana Sgrena, inviata del quotidiano "Il Manifesto".

all'autista. E riuscimmo a scappare ma depredarono i nostri connazionali che erano arrivati dalla Svezia.

Arrivata mi trasferii a casa di Alzam e Samir. Avevo paura ogni volta che bussavano la porta. C'erano sempre azioni. Ma appena arrivata sono andata al ministero della cultura. AlJazari, un ex militante comunista, si aspettava che tutta la gente lo aiutasse senza avere niente in cambio. Avevo appena lasciato l'Italia. Prendevo il salario di un guardiano. Sono diventata consigliera del vice-ministro, Maisun Tamghuji. Poi "Movimondo" mi propose di lavorare con loro. Al Ministero mi davano meno di 300 dollari al mese. Questa cifra non mi permetteva di andare avanti senza il supporto di mia sorella.

Il paese era completamente cambiato. L'unica cosa che riconoscevo era la mia scuola, nel quartiere "Cinquantadue". Pensai a Rahab, che fine poteva aver fatto. Era grazie a lei che alla fine avevo lasciato il paese al momento giusto. Di Baghdad ricordavo il verde della mia casa col giardino. Tornata, era tutto ricoperto di polvere. Distruzione ovunque. Paura, buio. Niente dell'immagine che avevo negli anni '70 che era più simile ai giardini di Abu Nuwas.

Dopo un anno decisi che non potevo più restare a casa di Alzam e Samir. Quando mia madre e Shrouq tornarono rispettivamente dall'Austria e dall'Olanda mi trasferii a Zaiyuna in un quartiere pieno di cristiani, musulmani e curdi. Tranne la mia famiglia, le persone erano cambiate. Io non somigliavo alla gente del posto, ma cercavo di dare loro qualcosa, con grande rispetto. Le mie due amiche di scuola, una che allora era ultra-comunista era tutta casa e figli. L'altra, che veniva da una delle famiglie più liberali, era completamente coperta. Non la riconobbi se non per un movimento che faceva con il braccio. Sentivo che la mia presenza non le faceva del bene, la mettevo in imbarazzo. Una non pensava ad altro che all'Islam. L'altra era solo casa e famiglia. Erano loro che erano cambiate, non io. Lasciai il mio numero, ma pensai che fosse meglio lasciarle nel loro mondo.

Feci buone e nuove amicizie al Ministero della cultura, dove organizzai esposizioni ed eventi di arte moderna e contemporanea. Alcune, vedendo i miei capelli ricci, decisero di lasciare il velo; altre, che non erano velate, si fecero i capelli ricci. Andavamo spesso a spasso o a ballare assieme.

Nel 2004, ancora sotto gli americani, entrai a far parte del congresso dei 1000, il primo movimento iracheno, nel quale rappresentavo la società civile. Il congresso doveva essere del primo parlamento iracheno. Il 25% dei membri dovevano essere donne. Una donna curda, secolarista, della famiglia dei Talabani, ha preso in mano la lista. Proponeva una lista d'opposizione all'interno del congresso, mentre noi avevamo fatto una bella lista solida di tecnocrati che si univa contro il settarismo. Io ero rimasta indipendente, anche se mi avevano chiesto di candidarmi. Lo slogan "Nfdyik biddam, ya Sader" [Non importa se moriamo per te, o Sadr] "bruh midammek dih, nahna namut Sadr" o per altri. Questo mi univa alla lista. Ma Ismael Zair, un individuo pessimo, ha preso il posto di questa donna, così mi sono ritirata.

Nel 2004 decisi di tornare in Italia. Trovai Jaber cambiato. I miei amici artisti mi chiamavano da Baghdad ogni giorno. Quando ho deciso di lasciare Jaber fecero di tutto per farmi tornare da loro. Anche se mi sentivo italiana, alcuni cari amici mi facevano sentire a casa mia. Mi ha fatto sentire in imbarazzo con le sue parole

lusinghiere: tu lavoravi come nessuno ha mai fatto da noi. Ti ricordiamo come nessuno.

Cercai di convincere Jaber a tornare. Lui temeva per la sua incolumità. Era troppo noto. Ti farò lo studio più bello di Baghdad. Mi ha detto: “scordati, non torno”. Mi ferì. L’Iraq veniva prima. Jaber era il mio amore, ma con l’Iraq libero da Saddam non potevo farci niente. Il mio unico e costante pensiero era: tornare in Iraq. Non ho chiesto soldi, firmai il divorzio fino a che Jaber fece altrettanto nel 2006. “Non voglio niente in cambio, se non la tua amicizia e qualcuno dei tuoi quadri”.

Ho cominciato a lavorare nella cinematografia da quando ero iscritta all’Accademia delle belle arti di Baghdad e ho fondato la mia propria compagnia Yakun dopo due anni e mezzo. Nel 2006, appena lasciato Jaber, sono andata in visita a Qeys a Londra per vedere la sua nuova figlia. Quando ero lì è accaduto l’attacco di Samarra. Il paese era quasi sull’orlo di una guerra civile. Io ero conosciuta come un’ italiana in Iraq. Con la mia sigaretta, i jeans e una vita passata all’estero ero straniera nel mio paese. I miei amici mi dicevano “ti prenderanno, ti prenderanno”.

Nel marzo 2008 Tornai di nuovo In Iraq questa volta per una istituzione delle forze alleate per la ricostruzione dell’ Iraq post-bellico. Lì allacciai ulteriori rapporti con le donne locali. Avevo un rapporto molto buono con le donne lì. Io, come irachena, potevo parlarle, mentre gli stranieri, non potevano esprimere le stesse cose che esprimevo io. Potevo dire che i bagni a scuola erano uno squallore, criticare le abitudini, e le vecchie tradizioni, in quanto anche io sono irachena.

Le Forze della Coalizione continuavano a finanziare progetti per combattere la violenza contro le donne. Ma l’impatto non era mai quello sperato. Ho introdotto una strategia che non recasse danno alle beneficiarie. Il progetto si basava sull’idea che nessuno si sarebbe opposto al fatto che le donne portassero a casa il pane, tanto meno se si trattava di una vedova, una divorziata o una donna senza figli. Se la donna comincia a portare a casa il pane, si guadagnerà il rispetto del resto dei membri della famiglia. Ho fatto alcuni progetti per migliorare le loro capacità professionali. Nel giugno del 2010 me ne dovetti andare, non riuscivo più a restare in quelle condizioni di lavoro a Dyala. Le Forze della Coalizione mi avevano comunque dato l’opportunità di aiutare la mia gente. Le Forze della Coalizione quando arrivavano volevano cambiare la condizione della donna in Iraq. Ma all’impatto hanno perso il controllo della situazione. Cosa poteva essere la democrazia per gente che non aveva mai visto altro che Saddam per tutti questi anni? I politici erano tutti l’uno contro l’altro. La gente voleva il potere, non altro. Tutti faziosi, donne e uomini, dimenticando il fine.